I MILLE VOLTI DI ULISSE

Corso tenuto dalla prof.ssa PATRIZIA TRUFFA - UNITRE GIAVENO 2022

ULISSE

da PERSONAGGIO a SIMBOLO

(da OMERO a DANTE)

PatriziaTruffa - ScuolaGuido

Sono Odisseo, figlio di Laerte,

noto agli uomini per tutte le astuzie, la mia fama va fino al cielo.

Ulisse nasce come personaggio dell'epica omerica e forse da tradizioni orientali precedenti: eroe dal multiforme ingegno, è inafferrabile e continua ad affascinarci proprio per questo.

Ma la vera attrazione che ancora oggi il personaggio continua a esercitare su di noi è quella delle sue metamorfosi nel tempo (una su tutte: il «folle volo» dantesco), delle sue «ombre» che si allungano nel cinema, nella poesia, nel romanzo, nell'arte, così come nella scienza e nella filosofia.

Ulisse è ovunque, il suo vero viaggio è senza fine.

Noi cercheremo di conoscerlo ed accompagnarlo in alcune tappe...

Nessun personaggio letterario occidentale è eterno quanto Odisseo

Nelle sue varie, infinite forme, Ulisse sembra incarnare l'uomo di ogni tempo

OMERO, ODISSEA

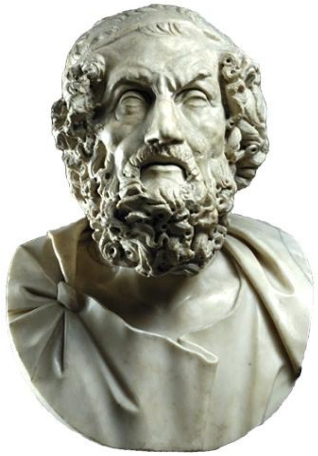
- Poema di 12.110 esametri (diviso in 24 libri)
- Scritto nella Ionia intorno al IX-VIII secolo a.C. ma trasmesso nella forma orale fino al III a.C. da aedi e rapsodi.
- Forse lo stesso Omero era un aedo, un cantore di testi orali preesistenti a lui.
- L'Odissea è uno dei *nòstoi* ("ritorni"), i poemi greci del ciclo epico che descrivevano il ritorno degli eroi achei in patria dopo la distruzione di Troia.
- L'Odissea narra
  - sia le avventure dell'eroe greco Odisseo (o *Ulisse*, alla latina) durante il suo lungo viaggio di ritorno (*nòstos*) verso la sua patria Itaca, dopo la distruzione di Troia, ostacolato dal dio del mare Poseidone,
  - sia il suo arrivo ad Itaca, dove deve difendere la propria famiglia e il proprio trono dalle pretese dei Proci (*procus* vuol dire pretendente).

- Nell’Odissea domina **il concetto di viaggio come insidia,** quell’inquietante “odissea” decennale che da Troia, dopo la distruzione della città, riportò l’eroe in patria, nella petrosa Itaca.
- Non appena si allontana dalla via maestra Odisseo viene di continuo minacciato dall’incubo di non poter mai più toccare le sponde natie.
- I pericoli sono ovunque:
  - tra i Lotofagi mangiatori di loto, la pianta che fa dimenticare il ritorno;
  - tra i giganteschi Ciclopi che non conoscono leggi né ospitalità;
  - tra i Lestrigoni antropofagi;
  - nell’isola di Eea dove abita Circe, la maga che trasforma gli uomini in porci;
  - tra le Sirene che assicurano la conoscenza assoluta a chi ascolta il loro dolcissimo canto;
  - a Ogigia, dove Calipso lo trattiene con la promessa dell’immortalità e dell’eterna giovinezza.
- Per i Greci era bene esplorare, era bene conoscere popoli diversi e confrontarsi con l’altro da sé, ma senza perdere di vista il ritorno a casa.
- Il viaggio per i Greci non era un divertimento fine a se stesso, né pura soddisfazione di un’esigenza di conoscenza o di miglioramento intellettuale.

STRUTTURA DELL'ODISSEA

composta da

24 LIBRI · scritti in → ESAMETRI



Omero

divisi in 3 nuclei tematici

TELEMACHIA

libri dal I al IV

RACCONTA LE AVVENTURE DI TELEMACO, FIGLIO DI ULISSE, ALLA RICERCA DEL PADRE

I VIAGGI DI ODISSEO

libri dal V al XII

RACCONTA LE PEREGRINAZIONI DI ULISSE NEL MEDITERRANEO

IL RITORNO E LA VENDETTA

libri dal XIII al XXIV

ULISSE RITORNA AD ITACA.
SI VENDICA DEI PROCI
CHE VOLEVANO USURPARE IL TRONO,
SPOSANDO PENELOPE, SUA MOGLIE

ULISSE, il protagonista dell'Odissea

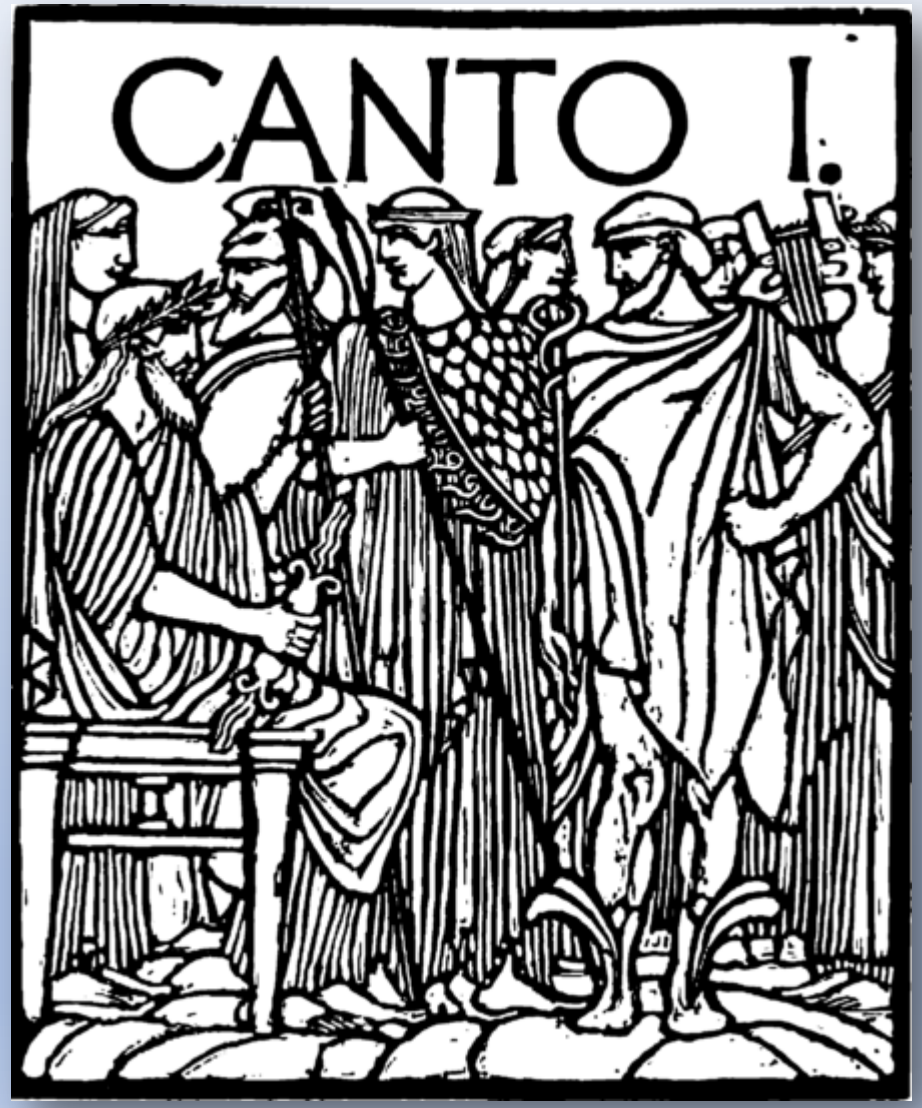
- Odisseo, forse non molto alto, ma dal fisico atletico, con i capelli biondi e la carnagione olivastra, viene descritto di bell'aspetto e quindi, secondo la mentalità greca, anche virtuoso e buono.
- Re di Itaca, figlio di Laerte e Anticléa, marito di Penelope e padre di Telemaco. Il nonno Autòlico era figlio di Ermes, dio dalla mente multiforme.
- Nell'*Iliade* Ulisse è il fedele collaboratore di Agamennone e degli altri eroi, guerriero prode, sagace e scaltro, ma è un valoroso tra altri valorosi.
- Al contrario di Achille, che agisce dominato dagli istinti primordiali (l'ira), Ulisse è dotato di intelligenza pratica, ma sa anche convincere con parole "dolci come il miele", cioè con fine arte retorica.
- Ulisse è famoso per aver compiuto imprese memorabili attraverso soprattutto due doti:
  - l'astuzia
  - l'abilità oratoria

- **Nell'*Odissea* è il protagonista**:
  - non usa armi, se non all'inizio del poema per difendersi dai Ciconi e alla fine della storia per sconfiggere i Proci;
  - usa intelligenza, genialità, forza fisica e coraggio, senso pratico e arte di navigare;
  - è animato da sincera nostalgia della patria e della famiglia quando gli dei lo trattengono per dieci anni presso la ninfa Calipso e la maga Circe;
  - è teso a escogitare vie di scampo, anche per sfuggire alle conseguenze della **curiosità di conoscere**, positiva, ma non priva di rischi per sé e per i suoi compagni (che aprono l'otre dei venti, uccidono i buoi del Sole, sfidano il ciclope Polifemo);
  - verso i suoi compagni sa mostrarsi un amico dotato di maggiore esperienza, che impartisce ordini perché è necessario, ma sa dispensare consigli e incoraggiare, toglierli dai guai e piangere con loro e per loro quando vengono uccisi;

- non teme di mostrarsi nella sua umanità e di piangere (Calipso, Telemaco, cane Argo);
- riesce a mantenere la sua identità anche quando è costretto a rinnegarla o camuffarla; il coraggio dell’eroe quando è circondato dal mistero, dalla magia, dall’orrore dei mostri; l’orgoglio della sua stirpe quando si rivela a Polifemo; e quando infine si spoglia degli abiti da mendicante e appare nella sua regalità ai Proci;
- rispetto agli eroi dell’Iliade, Ulisse è più autonomo, sa riflettere e scegliere, ma gli dei influenzano ancora la sua vita (Atena lo protegge, Poseidone lo ostacola, Eolo, Ermes...);
- tornato a Itaca, con l'aiuto del figlio Telemaco uccide i Proci, pretendenti della fedele moglie Penelope e, paternamente amorevole con i servi fedeli, punisce severamente gl'infedeli.

Il proemio dell’Odissea

L'uomo ricco d'astuzie raccontami, o Musa, che a lungo
errò dopo ch'ebbe distrutto la rocca sacra di Troia;
di molti uomini le città vide e conobbe la mente,
molti dolori patí in cuore sul mare,
lottando per la sua vita e pel ritorno dei suoi.
Ma non li salvò, benché tanto volesse,
per la loro propria follía si perdettero, pazzi!
che mangiarono i bovi del Sole Iperíone,
e il Sole distrusse il giorno del loro ritorno.
Anche a noi di’ qualcosa di queste avventure, o dea, figlia di Zeus.
Allora tutti gli altri, quanti evitarono l’abisso di morte,
erano a casa, scampati dalla guerra e dal mare;
lui solo, che sospirava il ritorno e la sposa,
la veneranda ninfa Calipso, la splendida dea, tratteneva
negli antri profondi, volendo che le fosse marito.
E quando anche l’anno arrivò, nel girare del tempo,
in cui gli filarono i numi che in patria tornasse,
in Itaca neppure là doveva sfuggire alle prove,
neppure fra i suoi. Tutti gli dei ne avevan pietà,
ma non Poseidone; questi serbava rancore violento
contro il divino Odisseo, prima che in patria arrivasse.



Il proemio dell'Odissea

- L'*Odissea* si apre con il proemio, comprendente l'invocazione alla Musa ispiratrice, Calliope protettrice della poesia epica, e con la protasi, in cui viene presentato il protagonista e vengono sintetizzate le sue avventure.
- Il racconto non inizia nel momento in cui Odisseo lascia la città di Troia: sono ormai trascorsi quasi dieci anni e finalmente il dio Ermes ha comunicato alla ninfa Calipso (v.14) che deve lasciare Odisseo libero di tornare a Itaca, dopo averlo trattenuto per sette anni (più di uno era stato presso Circe).
- Il testo che abbiamo letto mette in primo piano il protagonista (v.1), Odisseo, presentandolo attraverso una perifrasi che ne indica la caratteristica principale: è l'uomo dall'intelligenza versatile, «ricco d'astuzie», di cui verranno «raccontate» le vicende nel viaggio di ritorno in patria dopo la guerra di Troia.
- Odisseo è in balia del destino e del volere degli dei (Poseidone gli è ostile), ma riesce ad affrontare con successo le difficoltà perché dotato di ingegno, coraggioso, avido di conoscere nuove realtà e nuovi uomini (v. 3), razionale e intuitivo al tempo stesso.
- Ma è anche un uomo che ha sofferto e soffre perché vuole ritornare a Itaca e si sente inoltre responsabile della vita dei compagni (v.5). Anche il ritorno in patria (v. 17-19) non sarà privo di lutti e dolori.

ULISSE E POLIFEMO, libro IX

“Stranieri, chi siete? e di dove navigate i sentieri
dell’acqua? forse per qualche commercio, o andate
errando così, senza meta sul mare, come i predoni,
che errano giocando la vita, danno agli altri portando?”
Così disse, e a noi si spezzò il caro cuore
dalla paura di quella voce pesante e di quell’orrido
mostro.
Ma anche così, gli risposi parola, gli dissi:
“Noi siamo Achei, nel tornare da Troia travolti
da tutti i venti sul grande abisso del mare;
diretti alla patria, altro viaggio, altri sentieri
battemmo: così Zeus volle decidere.
Ci vantiamo guerrieri dell’Atride Agamennone,
di cui massima è ora sotto il cielo la fama,
tale città ha distrutto, ha annientato guerrieri
innumerevoli. E ora alle tue ginocchia veniamo
supplici, se un dono ospitale ci dessi, o anche altrimenti
ci regalassi qualcosa; questo è norma per gli ospiti.

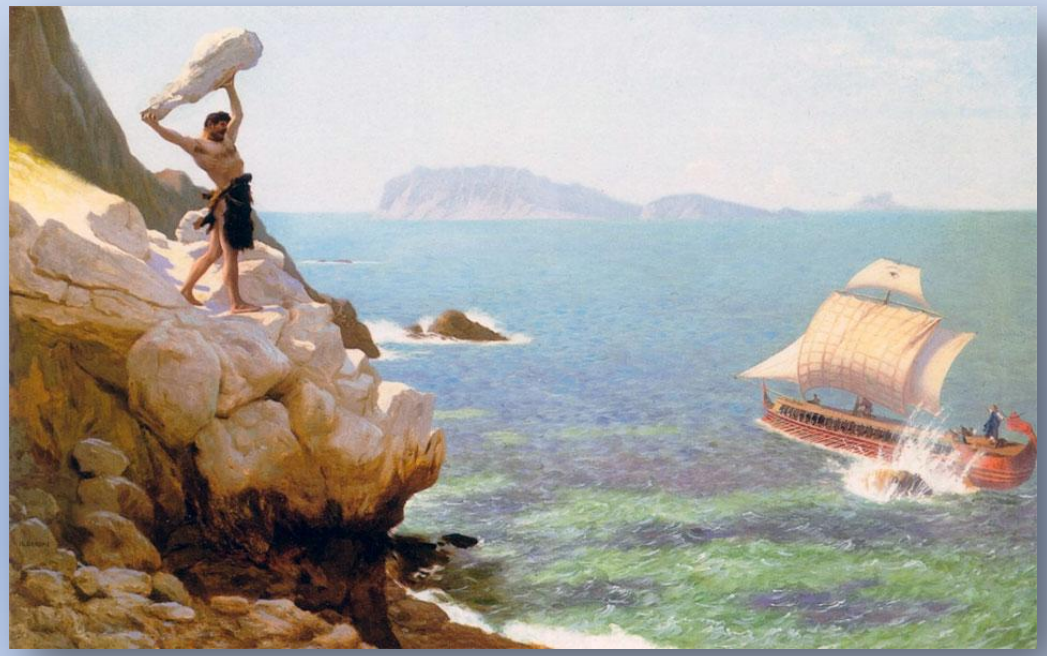
Rispetta, ottimo, i numi; siamo tuoi supplici.
E Zeus è il vendicatore degli stranieri e dei supplici,
Zeus ospitale, che gli ospiti venerandi accompagna”.
Così dicevo; e subito rispose con cuore spietato:
“Sei uno sciocco, o straniero, o vieni ben da lontano
tu che pretendi di farmi temere e rispettare gli dèi.
Ma non si danno pensiero di Zeus egíoco i Ciclopi
né dei numi beati, perché siam più forti.
Non certo evitando l’ira di Zeus ti vorrò risparmiare,
né te, né i compagni, se non vuole il mio cuore.
Ma dimmi dove lasciasti la nave ben fabbricata,
se laggiù in fondo all’isola o vicino, che sappia”.
Così disse tentandomi, ma non mi sfuggì,
perché sono accorto.
E rispondendogli dissi con false parole:

“La nave me l’ha spezzata Poseidone enosíctono,
contro gli scogli cacciandola, al limite del vostro paese;
proprio sul promontorio: il vento dal largo spingeva.
Io solo sfuggii con questi l’abisso di morte”.
Così dicevo: nulla rispose nel suo cuore spietato,
ma con un balzo sui miei compagni le mani gettava
e, afferrandone due, come cuccioli a terra
li sbatteva, scorreva fuori il cervello e bagnava la terra.
E fattili a pezzi, si preparava la cena;
li maciullava come leone montano; non lasciò indietro
né interiora, né carni, né ossa o midollo.
[...]

Allora io al Ciclope parlai, avvicinandomi
con in mano un boccale del mio nero vino:
“Ciclope, to’, bevi il vino, dopo che carne umana hai mangiato,
perché tu senta che vino è questo che la mia nave portava.
[...] Ma quando al Ciclope intorno al cuore il vino fu sceso,
allora io gli parlai con parole di miele:
“Ciclope, domandi il mio nome glorioso? Ma certo,
lo dirò; e tu dammi il dono ospitale come hai promesso.
Nessuno ho nome: Nessuno mi chiamano
madre e padre e tutti quanti i compagni”.
Così dicevo; e subito mi rispondeva con cuore spietato:
“Nessuno io mangerò per ultimo, dopo i compagni;
gli altri prima; questo sarà il dono ospitale”.
Disse [...]: lo vinse
il sonno che tutto doma: e dalla gola vino gli usciva,
e pezzi di carne umana; vomitava ubriaco.
Allora il palo cacciai sotto la molta brace,
finché fu rovente; e con parole a tutti i compagni
facevo coraggio, perché nessuno, atterrito, si ritirasse.
Quando il palo d’ulivo nel fuoco già stava
per infiammarsi, benché fosse verde, splendeva terribilmente,
allora in fretta io lo toglievo dal fuoco, e intorno i compagni
mi stavano; certo un dio c’ispirò gran coraggio.

Essi, alzando il palo puntuto d’olivo,
nell’occhio lo spinsero: e io premendo da sopra
giravo, come un uomo col trapano un asse navale
trapana; altri sotto con la cinghia lo girano,
tenendola di qua e di là: il trapano corre costante;
così ficcato nell’occhio del mostro il tizzone infuocato,
lo giravamo; il sangue scorreva intorno all’ardente tizzone;
arse tutta la palpebra in giro e le ciglia, la vampa
della pupilla infuocata; nel fuoco le radici friggevano.
Come un fabbro una gran scure o un’ascia
nell’acqua fredda immerge, con sibilo acuto,
temprandola: e questa è appunto la forza del ferro;
così strideva l’occhio del mostro intorno al palo d’olivo.

Paurosamente gemette, n’urlò tutta intorno la roccia;
atterriti balzammo indietro: esso il tizzone
strappò dall’occhio, grondante di sangue,
e lo scagliò lontano da sé, agitando le braccia,
e i Ciclopi chiamava gridando, che in giro
vivevano nelle spelonche e sulle cime ventose.
E udendo il grido quelli correvano in folle, chi di qua,
chi di là; e stando intorno alla grotta chiedevano che cosa
volesse:
“Perché, Polifemo, con tanto strazio hai gridato
nella notte ambrosia, e ci hai fatto svegliare?
forse qualche mortale ti ruba, tuo malgrado, le pecore?
o t’ammazza qualcuno con la forza o d’inganno?”
E a loro dall’antro rispose Polifemo gagliardo:
“Nessuno, amici, m’uccide d’inganno e non con la forza”.
E quelli in risposta parole fugaci dicevano:
“Se dunque nessuno ti fa violenza e sei solo,
dal male che manda il gran Zeus non c’è scampo;
piuttosto prega il padre tuo, Poseidone sovrano”.
Così dicevano andandosene: e il mio cuore rideva,
come l’aveva ingannato il nome e la buona trovata.



ULISSE E POLIFEMO, libro IX

- Dopo aver lasciato la ninfa Calipso e navigato su una zattera da lui stesso costruita per raggiungere Itaca, Ulisse fa naufragio a causa di una tempesta scatenata da Poseidone e viene salvato da Nausicaa ispirata da Atena.
- Ulisse si trova dunque ospite da Alcinoo, re dei Feaci e padre di Nausicaa; rivela il proprio nome e racconta le vicende della sua vita, tra cui l'arrivo nella terra dei giganti Ciclopi, esseri selvaggi dall'unico «occhio rotondo» in mezzo alla fronte.
- Spinto dalla curiosità di esplorare quella misteriosa terra, con alcuni compagni si inoltra in una grotta abitata da Polifemo, il ciclope figlio di Poseidone.
- Un tema-chiave di questo conosciutissimo episodio è il confronto tra il «mostro» Polifemo e l'uomo Ulisse: il primo è dotato di dismisura fisica, bestialità ed empietà; non conosce né l'agricoltura, né la tecnica, né le leggi dell'ospitalità. Vive in assoluto isolamento, mescolato con i suoi animali; si mostra antropofago cibandosi di alcuni compagni di Ulisse e disprezza gli dei non rispettando gli ospiti protetti da Zeus. Un vero e proprio orco delle fiabe!

- Ulisse viene presentato come piccoletto, mingherlino, un uomo da nulla, però dotato di intelligenza e astuzia: non uccide subito Polifemo perché sa che non potrebbe uscire dalla grotta chiusa da un gigantesco masso; dissimula la verità negando di possedere ancora una nave; inganna Polifemo facendolo ubriacare con il vino che aveva portato con sé per ricambiare i doni ospitali che si attendeva dai nuovi incontri; riesce ad uscire dalla grotta dopo aver accecato Polifemo nascondendo sé e i compagni sotto pecore e arieti.
- Ulisse raggiunge il vertice dell'astuzia quando si presenta a Polifemo con il nome di «Nessuno». E' la civiltà che si afferma sulla barbarie: quando Polifemo chiederà aiuto, dicendo di essere stato accecato da Nessuno, ovviamente verrà deriso dagli altri abitanti dell'isola e non verrà creduto.
- In questo episodio il vero scontro è tra uomo e mostro; gli dei compaiono solo sullo sfondo, garanti dell'ospitalità o testimoni della maledizione finale in cui Polifemo ormai cieco scaglia un masso contro la nave da cui Ulisse lo deride.
- Anche il tema dell'ospitalità è del tutto stravolto. I Ciclopi si fanno beffe degli dei credendosi più forti persino di Zeus; l'accoglienza e la protezione degli ospiti, punto fondamentale della cultura greca, si trasformano in un incubo: i forestieri sono intrappolati, maciullati e divorati. Le descrizioni si soffermano su particolari di un realismo assai cruento per sottolineare l'enormità della sfida che il ciclope Polifemo lancia agli dei.
- Si può però osservare che lo stesso Ulisse si serve di un dono ospitale (il vino) con un secondo fine, quello di stordire Polifemo. La risposta di Polifemo rientra nei caratteri del personaggio: per ringraziare Ulisse del «vino lucente» e prelibato, gli comunica in modo beffardo che lo mangerà per ultimo!

ULISSE E LE SIRENE, libro XII

"O cari, non devon conoscere uno o due soli
i fati che a me svelò Circe, la dea luminosa:
ma li dirò ché possiamo o morire sapendolo,
o scampare, evitando la morte e la Chere.
Delle sirene dal canto divino per prima cosa ordinava
che fuggissimo e voce e prato fiorito.
A me solo ordinava d'udire quel canto; ma voi con legami
strettissimi dovete legarmi, perché io resti fermo,
in piedi sulla scarpa dell'albero: a questo le corde m'attacchino.
E se vi pregassi, se v'ordinassi di sciogliermi,
voi con nodi più numerosi stringetemi!"
[...] Ed ecco a un tratto il vento cessò; e bonaccia
fu, senza fiati: addormentò l'onde un dio.
Balzati in piedi i compagni la vela raccolsero,
e in fondo alla nave la posero; quindi agli scalmi
seduti, imbiancavano l'acqua con gli abeti politi.
Ma una gran ruota di cera col bronzo affilato
io tagliavo a pezzetti, li schiacciavo tra le mani gagliarde
In fretta s'ammorbidiva la cera, ché la premeva gran forza
e la vampa del sole, del sire Iperìone;
così, in fila, gli orecchi a tutti i compagni turai.

Vaso delle sirene, 480 a.C.

Essi poi nella nave legarono me mani e piedi
dritto sulla scarpa dell’albero, a questo le corde fissarono.
Quindi, seduti, battevano il mare schiumoso coi remi.
Ma come tanto fummo lontani, quanto s’arriva col grido,
correndo in fretta, alle sirene non sfuggì l’agile nave
che s’accostava: e un armonioso canto intonarono.
"Qui, presto, vieni, o glorioso Odisseo, grande vanto degli Achei,
ferma la nave, la nostra voce a sentire.
Nessuno mai si allontana di qui con la sua nave nera,
se prima non sente, suono di miele, dal labbro nostro la voce;
poi pieno di gioia riparte, e conoscendo più cose.
Noi tutto sappiamo, quanto nell’ampia terra di Troia
Argivi e Teucri partirono per volere dei numi;
tutto sappiamo quello che avviene sulla terra nutrice"
così dicevano alzando la voce bellissima, allora il mio cuore
voleva sentire, e imponevo ai compagni di sciogliermi,
coi sopraccigli accennando; ma essi a corpo perduto remavano.
E subito alzandosi Perimède ed Eurìloco,
nuovi nodi legavano e ancora più mi stringevano.
Quando alla fine le sorpassarono, e ormai
nè voce più di Sirene udivamo, nè canto,
in fretta la cera si tolsero i miei fedeli compagni.

ULISSE E LE SIRENE, libro XII

- Ulisse continua a raccontare la sua storia alla corte del re dei Feaci: dopo un anno di soggiorno presso Circe, la maga aveva acconsentito a lasciarlo ripartire e gli aveva dato numerosi consigli sulla rotta da seguire e sulle insidie da evitare: le Sirene, i gorghi di Cariddi e la voracità di Scilla.
- Partito con il vento favorevole, Ulisse aveva avvertito i compagni del pericolo e li aveva istruiti sul da farsi: solo lui avrebbe ascoltato il canto ammaliatore delle Sirene, legato stretto all'albero della nave, mentre i compagni avrebbero dovuto tapparsi le orecchie con la cera e continuare a remare per superare la zona pericolosa.
- Omero non ci descrive fisicamente le Sirene che nel mondo antico erano raffigurate come esseri alati dal volto di donna e solo dal Medioevo assumono la veste di pesci.
- Omero narra che quando la nave di Odisseo giunge nelle vicinanze delle isole delle Sirene, queste cominciano a intonare il loro dolcissimo canto e invitano l'eroe a fermarsi. Il mare sembra essere colto da un incantesimo che produce un'improvvisa bonaccia e uno stato di inquietante attesa.
- I marinai sono costretti a navigare con la sola forza dei remi, mentre Ulisse ascolta le lusinghe delle Sirene (lodano la sua gloria e il suo eroismo di guerriero) e le loro promesse: Ulisse più che dalle lodi è attratto dalla promessa di rivelargli ciò che gli uomini non sanno; infatti il loro sapere non ha limite.

- Pertanto secondo il racconto di Omero il canto delle Sirene è sì seduttore dal punto di vista del piacere estetico, è soprattutto «canto», ma anche strumento per soddisfare l’inesauribile sete di conoscenza di Odisseo.
- L’episodio delle Sirene è stato molto apprezzato dal mondo romano, ma con variazioni rispetto al racconto omerico in cui prevale la fruizione estetica, l’ascolto del «canto» affascinatore.
- Cicerone e Seneca vedono in Ulisse l’esempio del saggio stoico che sa resistere alle tentazioni ed è pronto a sopportare ogni dolore in cambio della conoscenza.
- Secondo Cicerone non sono la dolcezza della melodia o la soavità della voce delle Sirene, le «canzoncine», ad attrarre Ulisse, bensì la promessa di un vasto sapere.
- Per Seneca le Sirene sono simbolo dei piaceri che ogni giorno allontanano l’uomo dalla patria, dai genitori, dagli amici, dalla virtù e da cui è necessario fuggire, nonostante il fascino che esercitano su di noi. Ulisse essendo riuscito ad ascoltare le loro voci, senza tuttavia venirne sedotto, è pertanto il modello a cui ispirarsi per non cadere nell’errore.

ULISSE dopo l’Odissea

- I poemi ciclici, successivi a quelli di Omero, arricchirono di nuovi episodi la partecipazione dell'eroe alla guerra troiana, tra cui il rapimento del Palladio (statua di Pallade Atena) e l'impresa del cavallo troiano.
- Così avvenne che si accentuò il motivo della intelligenza e prontezza di Ulisse, fino a farla diventare astuzia e inganno. Per questo in alcuni poeti e tragediografi greci si nota una certa avversione per lui.
- I filosofi stoici lo considerarono invece come il modello perfetto del saggio.
- Nel III a.C. il primo poema epico tradotto in latino fu proprio l’Odissea.
- Da un lato i latini apprezzavano la duttilità di Ulisse, la sua capacità oratoria e ammiravano i modelli greci, però...
- quando Virgilio dovette scegliere un eroe scelse Enea, più rappresentativo della *virtus* romana, della fedeltà alla patria, agli dei, del coraggio in battaglia, meno individualista di Ulisse.
- Nel mondo latino, rispetto ad Ulisse, possiamo distinguere due posizioni:
  - quella che lo celebra in quanto modello da imitare, come l’esempio del saggio stoico che sa resistere alle tentazioni e che è pronto a dare la vita e a sopportare ogni dolore in nome della conoscenza. Questa è l’opinione di Cicerone e di Seneca: di Orazio nell’*Ars poetica*.
  - quella che inserisce Ulisse in un contesto satirico o parodico: le avventure di Ulisse forniscono solo lo spunto per effettuare una dissacrante parodia che punta a divertire e non a educare il lettore. Così si esprime Orazio nel II libro delle *Satire* e Petronio nel romanzo *Satyricon*.

ULISSE nei primi scrittori cristiani

- Molti autori cristiani delle origini (tre essi Sant'Ambrogio) offrono di Ulisse un'immagine positiva, interpretandolo allegoricamente.

- Il mare viene usato come metafora della vita seminata di tempeste sulla quale l'uomo è imbarcato fino al raggiungimento del porto finale... perciò l'Ulisse navigatore viene citato come annunciatore della «vera religione».

- Ulisse è il saggio dotato di ragione, la raffigurazione morale del cristiano che nessun vizio può piegare definitivamente.

- Ma è anche figura anticipatrice di Cristo: i ciclopi e altri mostri a cui Ulisse sa resistere sono immagini del diavolo; Ulisse legato all'albero della nave che passa incolume davanti alle Sirene precorre Cristo attaccato alla croce...

L'ULISSE DI DANTE

- Un personaggio nasce legato ad un'opera letteraria (in questo caso all'Odissea), ma, quando «esce» dall'opera e si tramanda, subisce cambiamenti e si carica di significati nuovi che non annullano le origini, ma concorrono a costruire un nuovo modello.
- Dante non aveva letto l'*Odissea* e traeva le sue informazioni su Ulisse dagli autori latini, in particolare dal XIV libro delle *Metamorfosi* di Ovidio molto letto e conosciuto nel Medioevo.
- Eppure nell'intera tradizione occidentale, la più importante «manomissione» del modello omerico è, senza dubbio, quella operata da Dante:

«Nel XXVI canto dell'Inferno, Dante creò la più originale versione di Ulisse che ci sia mai pervenuta, un Ulisse che non cerca una casa e una moglie a Itaca, ma si congeda da Circe per violare tutti i limiti e avventurarsi nell'ignoto».

H. Bloom, Il Canone Occidentale, 1994

- I poeti e i lettori successivi non possono più dimenticare le trasformazioni del personaggio di Ulisse che Dante ha introdotto, al punto che nelle loro menti talvolta aleggia la domanda se il «vero» Ulisse sia ancora quello omerico o sia quello dantesco...
- Non si tratta di scegliere: entrambe vivono perenni nel mondo della poesia.

DANTE e OMERO

- Come abbiamo detto, Dante non conosceva il greco e non aveva letto l'*Odissea*: nel suo racconto sembra ignorare o dare per scontato il ritorno di Ulisse a Itaca e seguire il racconto del viaggio oltre le colonne d'Ercole, molto meno diffuso ai suoi tempi e avvolto nel mistero.
- Inoltre, del viaggio di Ulisse come lo immagina Dante non vi è traccia in Omero: per Omero Odisseo è l'eroe del viaggio verso casa e del dolore per la lontananza.
- Di Ulisse Dante conosceva forse solo ciò che avevano scritto Ovidio nelle *Metamorfosi* e *Virgilio* nell'Eneide, dove lo presentavano come orditore di inganni anche attraverso le parole (*scelerum inventor*, inventore di inganni/*fandi fictor*, creatore di parole).
- La filologa Maria Corti ha dimostrato che l'episodio di Ulisse non è un'invenzione *ex novo* del genio dantesco, ma che Dante si è collegato ad una lunga tradizione del viaggio di Ulisse oltre le Colonne d'Ercole che dal mondo pre-classico giunge fino al Medioevo.
- La tradizione geografica e letteraria sulle Colonne d'Ercole legata a un tempio lì dedicato a Ercole è molto più antica di quella che riguarda il divieto di oltrepassarle e in epoca greca e romana si narra di un gran via vai nello stretto. Le testimonianze più antiche del divieto di passarle si ritrovano nelle descrizioni di geografi e storici arabi e spagnoli. Dante conosceva leggende e trattazioni filosofiche del mondo arabo più di quanto si immagini!

- Dante conosceva però anche l’altra caratteristica per cui Ulisse era famoso: il desiderio di conoscenza, di cui avevano scritto Cicerone, Orazio e Seneca. È questa *curiositas* ad affascinarlo.
- Da questa duplicità (inganno-curiosità) ha origine l’ambivalente caratterizzazione dell’Ulisse dantesco, da un lato punito per aver suggerito inganni, dall’altra reso eterno per la sete di conoscenza.
- Quello che parla avvolto nella lingua di fiamma (c.XXVI Inferno) non è tanto un Ulisse omerico quanto un Ulisse aristotelico, animato dal desiderio di conoscere più che dal desiderio di tornare.
- Come ha scritto Maria Corti, nel naufragio del *sapiens* Ulisse c’è il naufragio degli aristotelici radicali che pure avevano affascinato il giovane Dante e che aspiravano a diventare *sapientes mundis* con la sola forza dell’ingegno: ora Dante li condanna dal punto di vista teologico perché la ragione non può raggiungere la perfetta conoscenza, ma li rende eterni nella poesia.

IL CANTO XXVI DELL'INFERNO

- Siamo nel cerchio VIII, nell'ottava delle malebolge, dove i consiglieri fraudolenti (di frodi, di inganni) sono racchiusi e nascosti nelle fiamme.
- Ulisse è rinchiuso nella stessa fiamma (bipartita) con Diomede che aveva ordito con lui inganni (rubato la statua di Pallade Atena, nascosto delle armi tra i doni per smascherare Achille e ricondurlo alla guerra, architettato l'inganno del cavallo di Troia).
- Ulisse è qui nell'Inferno per queste colpe, però Dante dimentica la colpa – di cui non parla – e si fa attrarre da ciò che più ammira: racconta perciò l'umanissimo desiderio di conoscere del pagano Ulisse e l'allocuzione (*orazion picciola*) che pronuncia, rivolto ai compagni, carica di sapienza oratoria e retorica.
- Ulisse non inganna i compagni con il suo discorso, anzi li richiama ai valori più importanti del mondo antico (*virtute e canoscenza*) e, pur consapevole dei rischi che avrebbero corso nell'ultima, ardimentosa impresa, sa che solo così si può compiere il vero destino dell'uomo, raggiungere la pienezza dell'esistenza.
- Perciò il naufragio con cui il viaggio si conclude non è una vendetta divina, ma l'inevitabile conseguenza di chi vuole raggiungere la verità con la sola ragione, senza la fede nel vero Dio.

- Ulisse, dopo il ritorno a Itaca, ormai vecchio, per desiderio di conoscere nuove realtà, riprende il mare: supera le Colonne d'Ercole (Gibilterra) in un viaggio che si conclude con la morte sua e dei compagni (vi potrebbe essere un riferimento al viaggio senza ritorno dei fratelli Vivaldi del 1291).
- La punizione del peccato di *hybris* (la sfida: il viaggio per conoscere il Bene, senza il "permesso" di Dio) commesso da Ulisse quando ripartì da Itaca, con quel piccolo gruppo di compagni ormai anziani, confidando solo nella ragione umana per giungere alla conoscenza di ogni cosa, consiste nel naufragio in cui trova la morte, non nella dannazione eterna in questo girone infernale.
- In questo racconto da un lato si manifesta tutta l'ammirazione di Dante per la classicità e per i valori dell'intelligenza umana, ma, al tempo stesso, Dante riconosce che la ragione non può giungere alla perfetta conoscenza: solo la fede può portare l'uomo all'Assoluto, cioè a Dio.
- Dante aveva corso il rischio di assolutizzare la ragione nel *Convivio*, quando ammirava l'aristotelismo più radicale, ma ora nella *Commedia* è consapevole che la ragione può essere soltanto la scala che avvicina alla conoscenza; sarà poi la fede a compiere il tragitto finale e a consentire la conoscenza del Bene, cioè di Dio.
- Il viaggio di Ulisse deve essere punito perché spinto solo dalla fiducia nell'uomo; il viaggio di Dante è voluto e benedetto da Dio (come un tempo quelli di San Paolo e di Enea di cui si è parlato nel canto II dell'*Inferno*).
- Per quanti parallelismi si cerchino tra Ulisse e Dante personaggio, non si può dimenticare che l'ammirazione di Dante autore per l'intelligenza greca *(metis)* e il valore latino *(virtus)*, non gli impedisce di condannare Ulisse al profondo Inferno e relegare Virgilio nella malinconica penombra del Limbo.

.

L'ULTIMO VIAGGIO DI ULISSE

- Il tema del canto XXVI è dunque il viaggio di Ulisse al di là delle colonne d'Ercole (Gibilterra).
- Secondo Dante, Ulisse, novello Adamo, ha superato un limite imposto da Dio e ha commesso un peccato di presunzione (*hybris*): *«divenir del mondo esperto e de li vizi umani e del valore»*.
- Il viaggio di Ulisse è «folle» per la presunzione dell'intelletto di giungere alla verità con le sole sue forze, senza la Rivelazione, senza la Grazia.
- "*Noi ci rallegrammo e tosto tornò in pianto*": per l'Ulisse dantesco il naufragio rappresenta il limite della ragione umana che soccombe di fronte alla volontà divina.
- Dante non colloca Ulisse nell'Inferno per il nuovo viaggio (se non fosse stato un fraudolento sarebbe stato nel Limbo); così come Dio non punisce Ulisse con il naufragio: semplicemente la conoscenza slegata da Dio non è possibile che porti alla salvezza, alla montagna del Purgatorio.
- Spinto dal suo desiderio di conoscere, Ulisse giunge al limite ultimo: dopo c'è solo la morte (per un pagano; per un cristiano in Grazia di Dio potrà esserci la morte, ma ci sarà sicuramente la resurrezione, cioè la salvezza).
- **L'alter ego di Ulisse è Dante stesso, il suo doppio**, che compie, come lui, un viaggio al di là delle capacità umane (e infatti aveva temuto che fosse "folle"), ma, diversamente dall'eroe omerico, Dante è sostenuto dalla Grazia divina: lui potrà giungere alla spiaggia del Purgatorio e alla salvezza.

Inferno, canto XXVI, 90-142

Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: «Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enëa la nomasse,
né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui diserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e ' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov' Ercule segnò li suoi riguardi
acciò che l'uom più oltre non si metta;
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.
"O frati", dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperïenza,
di retro al sol, del mondo sanza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fec' io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgëa fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avëa alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».